

Quelli che Solidarietà

1968 "Siate realisti: chiedete l'impossibile"

(Facoltà di Lettere, Parigi - 1968)

<<Non facciamo altro,
l'impossibile è il pane in ogni bocca,
una giustizia dallo sguardo lucido,
una terra senza lupi, un appuntamento
con ogni fonte alla fine del giorno.
Siamo realisti, compagno, andiamo
alla veglia dando la mano al sogno>>.

(Julio Cortàzar, "Ultimo round: notizie del mese di maggio").

SOMMARIO - N. 6 NOVEMBRE / DICEMBRE 2008

Pag. 2	"Editoriale: la storia non è finita"	di Giulio Vittorangeli
Pag. 3	"Italia concede onorificenza al Gruppo Pellas"	di Giorgio Trucchi
Pag. 4	"NICARAGUA ed il FMI: 16 anni persi"	di Giorgio Trucchi
Pag. 5	"Migrazione muri, abusi e morti alle frontiere"	di Giorgio Trucchi
Pag. 6	"II FORUM SOCIALE EUROPEO di MALMO"	di G. Ferrara e C. M. Miele
Pag. 7	"PARADOSSALMENTE"	di Eduardo Galeano
Pag. 8	"Libri: America latina l'avanzata de los abajo"	di Aldo Zanchetta

CAMPAGNA TESSERAMENTO ANNO 2008 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni delle ex bananeras... e tanto altro!!!

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

TESSERA SOCIO €. 20,00 - STUDENTI €. 15,00 - Abbonamento "ENVIO" €.25,00
PAGAMENTO con CONTO CORRENTE POSTALE n° 87586269 intestato ad:
Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Via Petrella 18 - 01017 TUSCANIA (VT)

ATTENZIONE: l'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa di questo Bollettino.

Chiediamo, pertanto, una stretta collaborazione ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) se il nostro Bollettino vi piace inviateci nominativi di vostri amici/conoscenti ai quali inviarlo;
-) se il nostro BOLLETTINO NON VI INTERESSA non limitatevi a cestinarlo ma avvisateci in modo che si possa sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 5 ottobre 2008

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'Associazione ITALIA-NICARAGUA di Viterbo c/o GIULIO VITTORANGELI Via Petrella n.18 - 01017 TUSCANIA (VT)
TELEFONO 0761/43.59.30 - E-MAIL: g.vittorangeli@woow.it - SITO WEB: www.itanica.org

La storia non è finita.

Né la politica, né le istanze di libertà e liberazione.

Certo la situazione italiana e quella internazionale spingono verso la rassegnazione ed il pessimismo.

Metà del nostro Paese gravita ormai attorno ad un modello di arricchimento personale e di consumo che non esita a farsi largo a gomitate.

Le culture ugualitarie sono scomparse con il dilagare dell'ideologia dell'individuo che fa strame dei suoi simili (*homo homini lupus*); o si rinchiude in comunità territoriali in guerra con tutto ciò che è "straniero".

Così le ultime elezioni (aprile 2008) sono state una raccolta del rancore in cui tutte le paure della vita quotidiana si sono tradotte nell'incubo comune di un decadenza d'argine (sorta di catastrofe etica e culturale), facendola pagare ai più deboli.

Come non condividere la riflessione di Marco Revelli:

"Nel pragmatismo che tutto sembra aver avvolto, nello sfacelo dei vecchi partiti trasformati in ombre di se stessi, la difesa dei valori universalistici di eguaglianza e pari dignità sembrano aver cessato di aver corso legale. Ma di questo ci eravamo fatti, in qualche maniera, una ragione. O comunque, avevamo incominciato a comprendere il meccanismo d'innescio.

Quello che appare persino più preoccupante e più difficile da decodificare, è l'estenuazione e la tendenziale estinzione di quei valori, di quel "comune sentire", di quella sensibilità nella stessa società italiana. Nei suoi codici di comportamento e di valore.

È questa nuova, imprevedibile, "durezza". Questa irriconoscibile insensibilità umana, che fa girare il volto ai bagnanti davanti ai cadaveri stesi sulla spiaggia delle due bambine rom affogate qualche giorno fa sul litorale napoletano. Che fa ignorare le decine di morti quasi quotidiani nel canale di Sicilia.

Che lascia incendiare le baraccopoli di Ponticelli senza fiatare, per condivisione o pigrizia.

È questa improvvisa crudeltà dell'esser, nuda, senza ornamenti ideologici, senza argomentazioni né giustificazioni, ciò che spaventa, perché è la preconditione mentale delle sciagure storiche.

L'anticamera esistenziale delle guerre civili o delle apocalissi culturali. La forma interiore dei tempi bui."

Eppure, nonostante le componenti popolari si siano sfaldate, le loro culture (le tracce di civiltà che esse hanno depositato nella storia del nostro Paese), sono lì, in attesa di essere riconosciute, riorganizzate e riunificate con le nuove culture, con i nuovi grumi di civiltà: le esperienze di organizzazione con le esperienze di movimento, il socialismo con il femminismo, il cattolicesimo sociale con i diritti della persona, il lavoro con l'ambientalismo politico, la cultura del conflitto con la cultura della pace.

Non è un blocco, è un campo. Non si comporrà da solo.

Bisogna comporlo.

La nostra piccola Associazione è parte di questo blocco in ricomposizione, è un frammento del tessuto democratico del Paese, con la sua caratteristica

rappresentata dalla solidarietà con il popolo del Nicaragua: i lavoratori non tutelati, come nelle maquillas, vittime del cinismo delle multinazionali (nazionali e transnazionali) come i *bananeros* ed i *caneros*, l'infanzia non salvaguardata e l'educazione negata, i diritti delle donne calpestati, ecc.

Una solidarietà da sempre politica, non assistenziale, che pretende di indicare le cause e non solo le tragedie dell'ingiustizia e della povertà; che cerca di rafforzare i soggetti locali, cercando di mantenere un'impostazione popolare e di trasformazione sociale. Facciamo parte di quelle organizzazioni che sono state, e sono, protagoniste della lotta comune Nord-Sud, partendo da una visione condivisa sulla necessità di cambiamenti strutturali.

Hanno scritto, e scrivono, splendide pagine di solidarietà con i movimenti africani di liberazione nazionale e contro l'apartheid, di lotta per la causa palestinese in Medio Oriente, di resistenza alle dittature, di collaborazione a esperienze di cambiamento sociale in America Latina.

Hanno partecipato, e partecipano, attivamente alle lotte delle donne e hanno contribuito a sviluppare la coscienza contro le guerre e le sfide ambientali.

Siamo consapevoli, come Ass.ne Italia-Nicaragua, che il nostro contributo politico, in una situazione come quella attuale, è sicuramente più modesto di quello proclamato nei documenti; però mediante l'appoggio ad organizzazioni e gruppi locali, la nostra solidarietà ha contribuito allo sviluppo della coscienza critica dei settori della popolazione, a sostenere la loro organizzazione, a mettere in contatto attori ed esperienze alternativi all'attuale egemonia.

Contribuendo a superare la passività e il fatalismo e creando coscienza politica. Aiutando uomini e donne, che il sistema aveva escluso, a riscoprire i loro punti di forza e a smettere di vedersi come perdenti.

Si sono accumulate (l'espressione è di Nèstor Nepal - dal libro "America Latina, l'avanzata de *los de abajo*") piccole esperienze (mattoni per la costruzione di un mondo alternativo), che evidenziano altre forme di organizzazione del lavoro, di relazione di genere, educative, di interazione con la natura, forme più umane e meno mercantili.

Sappiano che questo lavoro di solidarietà politica è oggi prezioso come non mai, anche se è sempre più difficile. Strangolato dalla carenza d'informazione giornalistica (peraltro ora attaccata con i tagli ai contributi pubblici per l'editoria cooperativa e politica previsti dal governo Berlusconi) e dalle difficoltà economiche che colpiscono tutti noi.

Tutto costa e costa sempre di più; ma la solidarietà internazionale non è un lusso, è la chiave del nostro vivere ed agire quotidiano.

A volte ci sono cose piuttosto difficili da comprendere, cose che fanno davvero pensare ad un mondo alla rovescia.

Lo scorso 30 luglio 2008, l'ambasciatore italiano in Nicaragua, **Alberto Boniver**, ha insignito l'attuale presidente del **Gruppo Pellas**, signor **Carlos Pellas Chamorro**, con il massimo Grado di Grande Ufficiale dell'**Ordine della Stella della Solidarietà Italiana**.

Secondo la pagina web del Quirinale, con Decreto Legislativo n. 812 del 9 marzo 1948 è stato istituito l'Ordine della Stella della solidarietà italiana "quale particolare attestato a favore di tutti coloro, italiani all'estero o stranieri, che abbiano specialmente contribuito alla ricostruzione dell'Italia".

Presidente di tale Ordine è il Presidente della Repubblica italiana e tale onorificenza comprende tre classi: la prima conferisce il titolo di grand'ufficiale, la seconda quello di commendatore e la terza quello di cavaliere.

"Le caratteristiche dell'Ordine della "Stella della solidarietà italiana" saranno determinate con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro per gli affari esteri, e sentito il Consiglio dei Ministri". Una cosa interessante è che "Le spese relative all'Ordine della "Stella della solidarietà italiana" per insegne, diplomi e cancelleria sono a carico del bilancio del Ministero degli affari esteri. Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare le occorrenti variazioni al bilancio".

Secondo quanto dichiarato dall'ambasciatore italiano durante la cerimonia di consegna dell'onorificenza, "il Gruppo Pellas si è dedicato all'ambito sociale aiutando le persone meno fortunate. Questo aspetto è ammirevole perché non tutti i gruppi economici dedicano tanto tempo e denaro alle opere sociali come fa il Gruppo Pellas", riportava l'articolo del El Nuevo Diario.

Al ricevere l'onorificenza, il presidente del colosso economico nicaraguense ha dichiarato che "ringrazio Dio, la mia famiglia ed i miei amici per questo riconoscimento, perché hanno lavorato al mio fianco per trasformare il Nicaragua. Per me - ha continuato Pellas - la cosa più importante non è il successo imprenditoriale, ma ciò che stiamo investendo in Nicaragua per trasformare la società. Ciò che investono Aproquen, American Nicaraguan Foundation ed il Centro Empresarial Pellas per migliorare la nostra società, l'ambiente, questa è per me la cosa più importante. Per questo siamo l'avanguardia della Responsabilità Sociale Imprenditoriale", ha concluso.

L'onorificenza concessa dal Presidente della Repubblica italiana, su proposta dall'attuale governo (conferita ufficialmente lo scorso 22 aprile 2008 e consegnata il 30 luglio 2008), non sembra però prendere minimamente in considerazione le continue denunce di migliaia di ex lavoratori dell'impresa

agroindustriale dello zucchero **Ingenio San Antonio**, di proprietà della **Nicaragua Sugar Estates Ltd (NSEL)**, che è parte del **Gruppo Pellas**.

Secondo questi ex lavoratori, l'uso indiscriminato di pesticidi nelle piantagioni di canna da zucchero, di proprietà della NSEL, avrebbe provocato una vera e propria epidemia di Insufficienza Renale Cronica (IRC), a causa della quale negli ultimi anni sono già morte **2.868** persone che avevano lavorato per l'Ingenio San Antonio. Allo stesso tempo sono migliaia i malati di IRC che sopravvivono a stento.

La *Asociación Nicaraguense de Afectados por Insuficiencia Renal Crónica (ANAIRC)* porta avanti da anni una tenace lotta per poter ottenere un indennizzo per i suoi affiliati ed affiliate, avvalendosi della Legge 456 che ha riconosciuto la IRC come malattia professionale e di più di 4.500 pensioni concesse dalla Previdenza Sociale per questo stesso motivo.

Di fronte a questo difficilmente comprensibile gesto della Repubblica Italiana, la presidentessa di ANAIRC, **Carmen Ríos**, ha commentato alla Lista Informativa "Nicaragua y más" che "non riusciamo a capire come il governo italiano abbia potuto concedere questa alta onorificenza a Carlos Pellas e crediamo che a livello di istituzioni italiane non si conosca cosa stia succedendo nella parte occidentale del Nicaragua. L'uso indiscriminato di pesticidi nella produzione agroindustriale di zucchero e dei suoi derivati, come rum, alcool, melassa ed etanolo, ha provocato quasi tre mila morti negli ultimi anni e migliaia di ammalati di IRC, vedove ed orfani. Non posso davvero credere che sia stato dato questo titolo a chi dirige un gruppo economico chi riteniamo responsabile di questo fenomeno di morte silenziosa. Invitiamo - ha concluso Ríos - l'ambasciata italiana e il popolo italiano a venirci a visitare a Chichigalpa, per ascoltare la nostra voce e la storia di migliaia di persone ammalate e in fin di vita, che hanno lavorato nell'Ingenio San Antonio con stipendi miseri, facendo ricchi i loro proprietari".

(Testo di **Giorgio Trucchi** - Lista Informativa "Nicaragua y más" dell'Ass.ne Italia-Nicaragua - e-mail del 1 agosto '08).

L'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA indignata per la onorificenza data dal Governo Italiano a Carlos Pellas-Nicaragua, in data 5 agosto '08 ha sottoscritto e firmato il comunicato di UITA (testo su www.itanica.org) ed inviato alle seguenti Istituzioni:

-) Ambasciata Italiana in Nicaragua;
-) Ambasciatore italiano in Nicaragua A. Boniver;
-) Consolato italiano a Managua;
-) Presidente della Repubblica Italiana G. Napolitano;
-) Gabinetto del Ministro degli Esteri - Italia.

Dopo la sconfitta elettorale del FSLN il Nicaragua ha firmato (nel 1991) il suo primo accordo con il Fondo Monetario Internazionale (FMI). L'ultimo (il quinto accordo) è stato firmato nel 2007.

I PROGRAMMI CON IL FMI COME STRUMENTI DI RISTRUTTURAZIONE REGRESSIVA DELLA SOCIETÀ (Analisi dell'economista A. Acevedo Vogl)
(N.B: riduzione ed adattamento redazionale)

È importante rimarcare il contesto sociopolitico ed economico nel quale si inserirono questi Programmi.

Dal 1990 il paese è entrato in un periodo di transizione tra due processi di natura opposta: il processo promosso dalla Rivoluzione sandinista, che ha rappresentato un tentativo di inclusione sociale della maggioranza della popolazione, ed il processo di ristrutturazione iniziato con il trionfo elettorale della UNO.

Le denominate politiche di stabilizzazione e di "riforme strutturali", avendo come ariete fondamentale i Programmi con il FMI, agirono come strumento della ristrutturazione regressiva della società.

Agli inizi degli anni 90, il Nicaragua emergeva da una guerra distruttiva, con un marcato e profondo deterioramento della sua economia.

In quelle condizioni, ciò che risultava necessario era iniziare un forte processo di investimento per sviluppare l'infrastruttura ed il capitale umano del paese, entrambi arretrati e deteriorati dalla guerra. Il FMI ha invece imposto drastici programmi di stabilizzazione, cercando di raggiungere deficit fiscali minimi, in condizioni in cui le entrate fiscali erano eccessivamente ridotte, mentre prioritizzava l'uso delle limitate risorse per portare a termine il pagamento del Debito Estero, il quale arrivò ad assorbire in media il 51 % delle entrate fiscali (...)

In un contesto di basse entrate fiscali e di un ingrossato servizio del Debito Estero, mantenere un deficit fiscale molto ridotto implicava mantenere a livelli assolutamente minimi la spesa pro capite che il governo poteva effettuare per rispettare le sue responsabilità fondamentali in termini di istruzione, salute, acqua potabile, abitazioni, ecc.

Dal punto di vista della teoria economica, l'investimento pubblico risulta indispensabile in ambiti come il capitale umano, la conoscenza e la tecnologia e il capitale fisico, che costituiscono requisiti fondamentali dello sviluppo.

Le politiche di restrizione e di priorità del Debito Pubblico, promosse dal FMI costituiscono una restrizione fondamentale alla possibilità di questi paesi di portare a termine gli investimenti che avrebbero permesso loro di recuperare prospettive di sviluppo futuro.

Questo ha voluto dire che le condizioni del FMI non hanno solamente imposto al paese alti costi ed elevati costi sociali alla popolazione, ma ha anche implicato costi irreversibili a lungo termine. In effetti, se i paesi in via di sviluppo sono rimasti paralizzati da queste politiche, sono anche stati privati della possibilità di recuperare prospettive basilari di sviluppo futuro.

Non si spiega inoltre perché si sia concentrato esclusivamente sul contenimento della spesa, mentre si

assicurava l'enorme pagamento del Debito Estero, restringendo al massimo gli altri titoli della spesa.

Contemporaneamente, vennero abbandonate le zone rurali, nelle quali si concentrano i maggiori livelli di povertà e dove sopravvive ancora oggi il 43% della popolazione, essendo inoltre il settore che genera maggiori fonti di lavoro nel paese (...)

Vennero smantellate le istituzioni di sostegno all'agricoltura e ai piccoli e medi produttori. Queste misure approfondirono la povertà della popolazione rurale e furono adottate in base a concetti secondo i quali gli interventi governativi sempre distorcono i mercati. Questi ultimi, invece, lasciati liberi di agire, avrebbero prodotto una ristrutturazione che avrebbe favorito una maggiore "efficienza" nel settore.

Il FMI, invece di assicurare al paese infrastrutture per il futuro, si concentrò sulle privatizzazioni delle imprese pubbliche e sull'apertura dell'economia.

La veloce apertura dell'economia provocò l'immediato smantellamento della piccola industria artigianale e di una parte importante dell'industria nazionale. La deregolamentazione finanziaria concentrò il credito sul commercio e sul consumo, e sui clienti con maggiori entrate, riducendo al minimo il finanziamento delle attività produttive dei piccoli e medi produttori.

È inoltre degna d'attenzione l'esagerata enfasi posta dal FMI sulla privatizzazione delle Imprese di Servizio Pubblico, nelle aree della generazione e distribuzione di energia elettrica e telecomunicazioni.

Queste imprese vennero vendute a prezzi stracciati sotto la pressione del FMI, rappresentando un'enorme perdita per il settore pubblico, a beneficio di grandi imprese private (...)

Uno degli assi centrali della politica del FMI fu la forte riduzione del personale e la drastica riduzione del salario dei lavoratori dello Stato, attraverso il "congelamento" dei salari in termini nominali.

Come risultato di questa politica, la "spesa in stipendi e salari" del Governo passò dal 30% della Spesa Totale del Governo Centrale nel 1992, al 17% nel 1997 (...)

È in questo periodo che cominciò a crearsi l'enorme dislivello salariale che ancora oggi si trascina nei maestri, i poliziotti, infermieri, medici, ecc.

In questo modo veniva scartata la possibilità di un'opzione politica che tendesse a un concetto di sviluppo che non concordasse con la visione degli organismi finanziari multilaterali.

Nonostante ciò è necessario esplorare altre forme e strumenti affinché il futuro del paese e dei milioni di esseri umani che ci vivono non venga deciso da processi escludenti. Se così non fosse, si starebbe rafforzando la percezione di condizionamento del futuro in base all'imposizione di una logica e di un pensiero dominante, che non lascia spazio alla propria libertà, né all'esercizio stesso della democrazia, che implica la possibilità di scegliere liberamente tra varie opzioni.

(Testo Giorgio Trucchi - Lista Informativa "Nicaragua y más" Ass.ne Italia-Nicaragua - e-mail 25 luglio 2008)

Vivere da vicino, analizzare e sensibilizzare sul dramma delle emigrazioni di massa all'interno del territorio che si estende tra il Centroamerica ed il sud degli Stati Uniti, è l'obiettivo della relazione presentata in Nicaragua dalla Federación Internacional de Derechos Humanos (FIDH), in collaborazione con il Centro Nicaraguense de Derechos Humanos (CENIDH).

I dati presentati riflettono una situazione estremamente drammatica ed esplosiva. Nel 2006 sono stati 179 mila gli stranieri - il 94% centroamericani - deportati dalle autorità messicane e 858 mila quelli catturati e deportati dalle forze di sicurezza statunitensi (514 mila messicani). Circa 4 mila emigranti sono deceduti negli ultimi 12 anni nel tentativo di attraversare il muro materiale o virtuale (tra Messico e gli Stati Uniti), cioè 15 volte di più delle persone che in 28 anni hanno perso la vita tentando di attraversare il muro di Berlino. Ed i numeri aumentano anno con anno.

"Per le autorità e la maggioranza dei mezzi di comunicazione, gli emigranti sono 'illegali' - segnala la relazione. L'utilizzo di questo termine porta a considerare che gli esseri umani siano illegali. Questa qualifica dimostra una tendenza alla criminalizzazione della migrazione, facendo passare per delinquente l'emigrante che entra in un territorio nazionale senza documenti.

Frequentemente questo concetto è accompagnato da una amalgama fatta di emigranti sprovvisti di documenti e terroristi. Questa valutazione ha gravi conseguenze in quanto, in nome della sicurezza nazionale, favorisce la legittimazione di misure maggiormente repressive, spostando l'attenzione dalle violazioni dei diritti umani fondamentali di questa popolazione", puntualizza il documento presentato dalla FIDH.

Come ha spiegato la **Dra. Vilma Núñez**, vicepresidente della FIDH e presidentessa del CENIDH, *"abbiamo realizzato questo studio per rendere visibile e documentare le gravi violazioni ai diritti umani degli emigranti nella regione. Tra le principali cause di questo fenomeno dobbiamo sottolineare l'impassibilità dei governi centroamericani nei confronti degli impegni assunti con la loro gente per creare posti di lavoro, lottare contro la povertà, garantire opportunità ed una vita dignitosa. Senza dubbio - ha continuato Núñez - l'emigrazione rappresenta il dramma di migliaia di centroamericani che vogliono arrivare negli Stati Uniti, dove sperano di trovare una soluzione ai problemi che vivono nei loro paesi di origine."*

(...) Partono dal Nicaragua, Honduras, Salvador e si muovono con relativa tranquillità fino al Guatemala grazie al CA-4, un documento che facilita la libera entrata ed il transito ai cittadini di questi quattro paesi centroamericani. Le difficoltà iniziano alla frontiera tra Guatemala e Messico, attraversando il fiume Suchiate ed arrivando fino a Tapachula, da cui devono poi camminare per molti giorni per raggiungere Arriaga, dove tentano di prendere il treno che li porta fino alla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. Generalmente viaggiano da soli, o pagando grandi quantità di denaro ai "coyote" o "polleros", i quali molte volte approfittano della situazione per truffarli o più semplicemente per abbandonarli in mezzo al deserto (...)

"In questo modo viene messa a nudo l'incoerenza del governo messicano, che esige agli Stati Uniti un comportamento umano per la sua gente, ma contemporaneamente viola sistematicamente i diritti umani degli emigranti centroamericani. Nonostante abbia lavorato

per quasi 50 anni per la difesa dei diritti umani, la disperazione delle persone che non sono riuscite ad arrivare a destino è qualcosa che mi ha segnato profondamente - ha sottolineato Núñez. Siamo abituati a lavorare con persone che sono coscienti dei rischi che affrontano, in questo caso invece non è così e stando lì con loro nei centri di detenzione, uno vive questa stessa sensazione d'impotenza".

INCOERENZA E VIOLENZA VERSO GLI EMIGRANTI

Secondo la relazione, di fronte a questa emigrazione di massa, le politiche nazionali degli Stati Uniti e del Messico continuano ad essere incoerenti e lesive dei diritti umani.

"Negli Stati Uniti - ha aggiunto Núñez - si implementa una politica di dissuasione che si traduce in una forte militarizzazione della frontiera, con nuove tecnologie, l'impiego di più di 15 mila pattuglie di ricognizione e la costruzione di un muro.

In Messico sono numerose le detenzioni di emigranti da parte di corpi armati che non hanno l'autorizzazione legale per farlo. L'obiettivo principale di queste detenzioni è l'estorsione, accompagnata molte volte da violenza, minacce, abusi sessuali e violenze contro le donne. Abbiamo anche potuto constatare una situazione di totale impunità da parte del governo messicano. Abbiamo visitato tribunali e non abbiamo trovato un solo caso di condanna giudiziale per gli abusi contro gli emigranti.

Ad Arriaga esiste inoltre una situazione di costante repressione quando tentano di salire sul treno che li porta verso la frontiera con gli Stati Uniti. In questo caso l'impresa ferroviaria contratta i "garroteros", cioè personale che collabora con le forze di polizia per intercettare ed arrestare i clandestini.

In un famoso operativo chiamato "Relampago" sono stati molti gli emigranti che hanno trovato la morte", ha spiegato la vicepresidente della FIDH.

La relazione evidenzia anche come sulla frontiera statunitense *"gli agenti utilizzano la violenza psicologica, la degradazione umana, l'umiliazione, l'intimidazione verbale e la forza letale contro chi attraversa illegalmente la frontiera"*, facendo enfasi sulle difficili condizioni che gli emigranti vivono nei centri di detenzioni dei due paesi. Esiste una vera e propria violazione del diritto alla vita.

"Quando qualcuno muore - ha proseguito V. Núñez - la legge obbliga le autorità a comunicare il decesso al consolato per la consegna del corpo, ma a Ciudad Hidalgo esiste solo il consolato Guatemala. Molte volte sono le stesse autorità a far sparire i documenti per evitare la trafila burocratica ed i morti vengono classificati come sconosciuti. Tutti questi corpi vengono sepolti in fosse comuni. Siamo andati al cimitero Tapachula per vedere questa fossa ed abbiamo constatato che giaceva sotto un deposito di spazzatura"

Tra le raccomandazioni che la FIDH ha fatto ai governi del Messico e degli Stati Uniti possiamo citare: cambiare il paradigma delle politiche migratorie, riformare urgentemente le leggi migratorie, porre fine alle violazioni di massa dei diritti fondamentali degli emigranti, offrire garanzie agli emigranti sprovvisti di documenti che vengono arrestati e studiare gli eventuali impatti che il NAFTA ed il CAFTA possono avere sui flussi migratori.

(Testo Giorgio Trucchi - Lista Informativa "Nicaragua y más" Ass.ne Italia-Nicaragua - e-mail del 18/09/2008)

66 UN GRIDO DAL FORUM: È ORA DI SVEGLIARSI 99

Una grande manifestazione ha chiuso il 20 settembre a Malmo, ignorato dai media, il Forum Sociale Europeo. Specchio del difficile momento ha posto come "priorità delle priorità" la difesa dei diritti dei lavoratori.

Un corteo «sentimentale». A definire così la manifestazione che ha chiuso il Forum sociale europeo di Malmo è una donna che si gode la sfilata da un assolato marciapiede assieme al figlio di 5 anni. Ad aprire il corteo («Potere al popolo, contro il capitalismo e la devastazione ambientale») è la delegazione dei sindacati svedesi, veri protagonisti di questi incontri. Dei loro temi si è detto molto in questi giorni. Moltissimi i seminari dedicati alle varie questioni, dalla precarietà al diritto ai problemi dell'istruzione, dalla necessità di unire est e ovest contro la delocalizzazione a come sostenere i migranti nella loro lotta alla dignità del lavoro. Tutti d'accordo nel sostenere che l'aggressione delle destre contro i diritti dei lavoratori si è fatta veramente violenta, che ora più che mai c'è bisogno di unirsi. Sul come, qualche dissenso si è registrato, c'è chi ha sentito come un po' troppo monopolizzante la presenza dei sindacati scandinavi soprattutto rispetto alle strategie da adottare in vista del World Social Forum di Belem. Ma sull'asse del discorso, «priorità delle priorità» enunciata dalla presidente del Ces Wanja L.-Wedin, «garantire parità di diritti a tutti i lavoratori», il consenso è stato unanime.

Un risultato importante secondo la Fiom è stato soprattutto quello di decidere per la creazione di una Carta europea dei diritti dei lavoratori, base programmatica cui dedicare i lavori nazionali. Attac con un grande striscione arancione ricorda a tutti che «Un altro mondo è possibile», e lo fa ballando al suono di un intramontabile Manu Chao.

Meno festosa la delegazione colombiana che ha deciso di puntare tutto sulla condizione femminile, portando in processione quattro grandissime sculture raffiguranti croci con tanto di donne incinte crocifisse. A sdrammatizzare ci pensano i giovanissimi ragazzi di un centro sociale svedese che ballano e suonano a ritmo delle percussioni. Un uomo in accappatoio li segue stringendo in mano un eloquente cartello con su scritto «Bisogna svegliarsi».

Incredibilmente disciplinato il foltissimo gruppo di anarchici. Tutti in nero, tutti con bavaglio sulla bocca e cappello, tutti con bandierina rossa e «A» cerchiata. Forse una provocazione per liquidare gli incidenti del giorno prima, che hanno coinvolto una quarantina di persone all'interno di una manifestazione spontanea, e che per la prima volta hanno attirato un po' dell'interesse dei media sul Forum.

«I giornali hanno trattato pochissimo il Forum di Malmo - ci dice Jude, svedese tra i volontari - Si sono ricordati di noi solo quando c'è stato da riportare questo episodio che è molto più che marginale». Una piccola sassaiola e qualche vetrina rotta è il bilancio finale della giornata di venerdì.

Tutto il contrario di ieri, quando una manifestazione ben più imponente ha sfilato pacificamente. Come annunciato, la polizia non si fa vedere o quasi, per non accendere inutilmente gli animi. I negozi sono regolarmente aperti e la gente sta alle finestre ad applaudire. «È una cosa impressionante - ci dice Petter che ha sulle spalle la sua

bambina di pochi anni e guarda il corteo dal portone di casa - A Malmo non si è mai visto niente del genere». A benedire le sue parole spunta una gigantografia di Karl Marx.

Segue ritratto di Ocalan perché «anche la sua liberazione è possibile». Sono tanti i kurdi, molti di loro immigrati qui grazie alla favorevole politica scandinava in tema di asilo politico. Solidissimi i comunisti svedesi, omaccioni di cinquant'anni con in mano bandiera dal simbolo forte: una ruota fordista con dentro spighe di grano. Giallo su rosso. Sono contenti di essere qua e si augurano che «il movimento scandinavo diventi ancora più forte». Dalle finestre sono in tanti ad affacciarsi, salutano e guardano ricambiati. «È un appuntamento riuscito questo del corteo - ci spiega Paolo Beni, presidente dell'Arci, che non è nemmeno tanto d'accordo sul giudizio prevalente su questo Forum dal basso profilo, avvertito un po' da tutti come lo specchio di un momento di difficoltà nei movimenti: «Il Forum ha solo cambiato pelle. Non è più un raduno di massa. ma un incontro. uno scambio tra reti tematiche. Piuttosto questo è lo specchio di un momento di grande difficoltà delle società, della gente, fortemente oppressa dal disagio sociale, dalla progressiva erosione di uno spazio pubblico. La crisi è individuale e a questo bisogna reagire collegando le lotte sociali a quelle politiche, perché c'è un drammatico vuoto di rappresentanza. D'altronde il Forum non può avere l'obiettivo di fare sintesi. Non è un congresso».

Marco Allots, sindacalista della Cgt, è arrivato da Parigi.

«Sono qui per condividere le mie esperienze con quelle di altre organizzazioni di altri paesi e capire cosa possiamo fare con gli altri sindacati per migliorare le condizioni di vita delle persone, compresi i lavoratori in Europa e in tutto il mondo. La cosa da sottolineare - dice Allots - è che oggi viene deciso tutto a livello europeo. Dunque, se vogliamo essere efficaci nelle nostre azioni dobbiamo essere uniti, non ci sono altre opzioni. Le persone hanno problemi comuni per quanto riguarda i settori dell'istruzione, della salute, che sono sotto attacco un po' dovunque. E noi dobbiamo dimostrare che siamo in grado di agire uniti, anche se veniamo da diverse culture e da diverse storie sindacali».

Iadec, 22 anni viene dalla Polonia, ma vive da qualche mese a Malmo. Nei mesi passati ha avuto modo anche di seguire la fase preparatoria del Forum, lavorando come traduttore, e si è fatto l'idea che «l'Esf rappresenti una piattaforma di comunicazione, capace di consentire a persone che hanno diversi punti di vista, storie diverse e programmi diversi di parlarsi l'un l'altro e trovare nuove soluzioni». Stessa età ha Iuel Ericsson, che sfilava dietro lo striscione di un'associazione studentesca socialista. Sono qui «per combattere il sistema capitalistico», dice, in piena sintonia con lo slogan del corteo. Critica l'organizzazione del Forum che «ha disperso le attività e i seminari per l'intera città», ma si dice entusiasta per una manifestazione «impressionante», che ha pochi precedenti nella storia svedese e che «dimostra quante sono le persone che lottano contro il capitalismo».

Testo di Giovanna Ferrara & Carlo M. Miele, dal quotidiano "il manifesto" del 21 settembre 2008).

Prendiamo come esempio il Brasile: paradossalmente, l'Aleijadinho, il suo uomo più spregevole, creò le più grandi bellezze artistiche dell'epoca coloniale; paradossalmente, Garrincha, rovinato già dalla infanzia dalla miseria e dalla poliomielite, nato nel segno della disgrazia, è stato il giocatore che più allegria ci ha regalato in tutta la storia del calcio; e paradossalmente, ha già compiuto cento anni Oscar Niemeyer, pioniere degli architetti moderni e il più giovane dei brasiliani.

In Bolivia per esempio, nel 1978 cinque donne rovesciarono una dittatura militare. Paradossalmente, la Bolivia intera si burlò di loro quando cominciarono lo sciopero della fame.

Paradossalmente, la Bolivia intera digiunò poi con loro fin quando non cadde la dittatura. Io avevo conosciuto, nel paese minerario di Llallagua, Domitila Barrios, una di quelle cinque donne ostinate. Durante un'assemblea di operai minatori, tutti uomini, lei si era alzata in piedi li zitti tutti. «Voglio dirvi solo una cosa. Il nostro peggior nemico non è l'imperialismo, né la borghesia, né la burocrazia. Il nostro peggior nemico è la paura, e la portiamo dentro». Anni dopo, rincontrai Domitila a Stoccolma. L'avevano cacciata dalla Bolivia e lei era partita con i suoi 7 figli. Domitila era molto grata agli svedesi per la loro solidarietà, e ammirava la loro libertà; però li compativa, soli com'erano: bevevano soli, mangiavano soli, parlavano soli. E lei consigliava loro: «Non siate sciocchi. Unitevi. Noi, giù in Bolivia ci uniamo. Fosse anche solo per litigare». E come aveva ragione. Perché poi, dico io, esistono i denti, se non per stare insieme nella bocca? E perché esistono le dita se non per stare insieme nella mano? Uniamoci: non solo per difendere il prezzo dei nostri prodotti, ma anche e soprattutto, per difendere il valore dei nostri diritti. Stanno lì belli uniti, quei pochi paesi che esercitano l'arroganza su tutti gli altri. La loro ricchezza si nutre di povertà e la loro arroganza si nutre di paura. Proprio da poco, per esempio, l'Europa ha approvato la legge che converte gli immigrati in criminali. Paradosso dei paradossi: l'Europa, che per secoli ha invaso il mondo, sbatte le porte in faccia a coloro che sono stati invasi quando questi gli ricambiano la visita. Questa legge è stata promulgata con una spaventosa impunità che risulterebbe inspiegabile se non fossimo abituati a venire mangiati e a vivere con la paura. Paura di vivere, paura di dire, paura di essere. Questa nostra regione è parte di un'America latina che induce il divorzio delle sue parti, l'odio reciproco e l'ignoranza reciproca. Tuttavia, solo uniti saremo capaci di scoprire ciò che possiamo essere, contro una tradizione che ci ha ammaestrati alla paura, alla rassegnazione, alla solitudine e che ogni giorno ci insegna a disamarci, a sputarci nello specchio, a imitare invece di creare.

Durante tutta la prima metà dell'Ottocento, un venezuelano di nome Simón Rodríguez percorreva i sentieri della nostra America in groppa a un mulo, sfidando i nuovi signori del potere: «Voi - gridava don Simón - voi che imitate tanto gli europei, perché non ne imitate la caratteristica più importante, che è l'originalità?». Paradossalmente, nessuno ascoltava quest'uomo che tanto meritava di essere ascoltato e lo chiamavano loco perché aveva il buon senso di credere che dobbiamo pensare con la nostra testa, perché aveva il buon senso di proporre un'educazione per tutti e un'America di tutti, e diceva: «a chi nulla sa, chiunque lo inganna, e a chi nulla ha, chiunque lo compra», e perché aveva il buon senso di avere dubbi sull'indipendenza dei nostri paesi appena nati: «Non siamo padroni di noi stessi, siamo indipendenti, ma non liberi».

Quindici anni dopo la morte del loco Rodríguez, il Paraguay fu sterminato. L'unico paese latino-americano davvero libero fu paradossalmente assassinato in nome della libertà. Il Paraguay non era intrappolato nella morsa del debito estero perché non doveva un centesimo a nessuno, e non praticava la menzogna del

libero commercio che imponeva e impone un'economia d'importazione e una cultura dell'imposizione.

Paradossalmente, al termine di 5 anni di guerra feroce, dopo tanta morte, le origini perdurano. Secondo la nostra tradizione i paraguaiani sarebbero nati dalla lingua che dà loro il nome; e tra le rovine fumanti, quella lingua sacra sopravvisse.

E in guaraní ancora parlano i paraguaiani nel momento della verità, che è il momento dell'amore e dell'umore.

In guaraní, ñe'è significa parola ma anche anima. Chi non è di parola, tradisce l'anima. Se ti do la mia parola, mi do.

Un secolo dopo la guerra del Paraguay, un presidente del Cile diede la sua parola, e si diede. Gli aerei sputavano bombe sul palazzo del governo, mitragliato intanto anche dalle truppe di terra. Lui aveva detto: «Io da qui non esco vivo».

È una frase frequente nella storia latino-americana. È stata pronunciata da molti presidenti che poi ne sono usciti vivi, e hanno continuato a pronunciarla. Quel proiettile, però, non mentì. Il proiettile di Salvador Allende non mentì.

Paradossalmente, una delle strade principali di Santiago del Cile ancora si chiama 11 Settembre, ma non si chiama così per le vittime delle Torri Gemelle di New York. No. Si chiama così in omaggio ai boia della democrazia del Cile. Con tutto il rispetto per quel paese che amo, mi azzardo a fare una domanda, per puro buon senso: Non sarebbe il caso di cambiarle nome? Non sarebbe ora di chiamarla via Salvador Allende, in omaggio alla dignità della democrazia e alla dignità della parola?

E superando la cordillera, mi chiedo: perché mai il Che Guevara, l'argentino più famoso di tutti i tempi, il più universale dei latino-americani ha l'abitudine di continuare a nascere?

Paradossalmente, più lo manipolano, più lo tradiscono, più lui continua a nascere. È il più nascituro di tutti gli uomini.

E mi chiedo: non sarà forse perché diceva quello che pensava e faceva quello che diceva? Non sarà per questo che è tuttora così straordinario, in questo mondo dove le parole e i fatti si incontrano molto di rado, e quando si incontrano non si salutano perché non si riconoscono?

(...) Voglio terminare questo viaggio per le terre della regione ricordando un uomo che come me è nato in questi luoghi.

Paradossalmente lui, morto ormai un secolo e mezzo fa, è ancora il mio compatriota più pericoloso. Così pericoloso che la dittatura militare dell'Uruguay - non avendo trovato una sua sola frase non sovversiva - dovette decorare con date e nomi di battaglia il mausoleo eretto per in offesa alla sua memoria.

A lui che non volle accettare che la nostra patria cadesse a pezzi; a lui che non volle accettare, che l'indipendenza dell'America fosse un'imboscata tesa ai suoi figli più poveri, a lui che fu il vero primo cittadino onorario della regione, dedico questo riconoscimento che ricevo in suo onore.

E concludo con le parole che gli scrissi qualche tempo fa: 1820, Paso del Boquerón. Senza nemmeno voltarsi indietro, lei sprofonda nell'esilio. Lo vedo, l'ho davanti agli occhi: il Paraná scorre pigro come un lucertolone e laggiù il suo fiammante poncio cencioso si allontana al trotto, perdendosi tra le fronde.

Lei non si è congedato dalla sua terra. La terra non lo crederebbe. Forse, lei, don José, nemmeno sa che sta partendo per sempre. Il paesaggio si ingrigisce. Lei parte, vinto, e la sua terra rimane senza fiato.

Le restituiranno il respiro i figli che le nasceranno, gli amanti che le toccheranno? Coloro che sorgeranno da questa terra, coloro che vi entreranno, saranno degni di una così profonda tristezza? La sua terra. Nostra terra del sud. Questa terra avrà molto bisogno di lei, don José. Quando gli avidi la disprezzeranno e la umilieranno, quando gli stolti la renderanno muta o sterile, lei le sarà utile. Perché lei, don José Artigas, generale dei semplici, è la migliore parola che la nostra terra ha pronunciato.

Se l'America è la regione del mondo in cui il tentativo di superamento del capitalismo neoliberista ha più possibilità di successo, tale trasformazione non potrà mai avere luogo senza la decisa azione politica de *los de abajo*, quelli che sono in basso, cioè le forze popolari, i movimenti sociali. Lo dimostra, in maniera tanto chiara quanto efficace, il libro *America Latina, l'avanzata de los de abajo*, curato da Aldo Zanchetta con la collaborazione di alcuni protagonisti ed esperti, edito da Massari editori e dalla Fondazione Zanchetta (Lucca 2008, pp. 414, €. 20,00). Il libro (con presentazione di mons. Samuel Ruiz, prefazione di Adriano Zamperini, docente alla Facoltà di Psicologia all'Università di Padova, e introduzione dello scrittore uruguayano Raùl Zibechi) fa seguito a quello pubblicato nel novembre 2006 con il titolo *America Latina, l'arretramento de los de arriba*, che analizzava le conseguenze dell'applicazione generalizzata di politiche neoliberiste imposte, con le necessarie complicità locali, dai detentori del potere a livello mondiale, *los de arriba*, quelli che stanno in alto. È in risposta a tali politiche che sono nate quelle nuove forme di lotta politica dal basso su cui si concentra questo secondo libro e che Aldo Zanchetta dedica "alle migliaia e migliaia di militanti sconosciuti che hanno resistito e resistono alle oppressioni dei poteri di diversa natura e in particolare a quelli che hanno pagato e pagano ogni giorno con la vita la loro fede in un mondo più degno e dei quali la storia non tramanderà il nome". Tuttavia, sottolinea Raùl Zibechi "dopo vari anni di offensiva de *los de abajo*", i movimenti sociali latinoamericani "stanno attraversando un periodo complesso": oggi "a determinare l'agenda politica della regione non sono più i movimenti", ma i governi di segno progressista e di sinistra, rispetto ai quali i movimenti incontrano difficoltà crescenti a prendere posizione. Ne offre un esempio significativo il Brasile di Lula, la cui decisione di allearsi all'impero nordamericano sul tema della produzione di agrocombustibili è destinata a diventare "fonte di nuovi e poderosi conflitti con i *Sem terra*, ma anche con gli indigeni, con i piccoli produttori rurali e con gli ambientalisti, poiché sono in gioco la sopravvivenza dell'Amazzonia e la sovranità alimentare". Rispetto ai governi di carattere popolare, sorti dai movimenti stessi o grazie alle loro lotte, in generale, secondo Zibechi, "i movimenti oscillano fra l'appoggio critico e la critica senza appoggio", per quanto ampi settori sembrano comprendere "che il miglior scenario possibile consiste nella continuità di amministrazioni progressiste sulle quali sempre è necessario però esercitare pressione affinché non si limitino ad amministrare la situazione ereditata". Che è, poi, l'atteggiamento tenuto dal Movimento dei Senza Terra e dalla maggior parte dei movimenti boliviani, ecuadoriani e uruguayani, mentre non è quello dell'Esercito zapatista che, con la *Otra campana*, ha scelto con decisione "di separare il suo campo da quello della sinistra istituzionale" (...)

In questo quadro, il libro è davvero ricco di spunti di riflessione, in tutte e tre le parti che lo costituiscono: "Le radici della resistenza", "Alcuni protagonisti" (dall'Esercito zapatista al Movimento dei Senza Terra, dalle Madri di Piazza di Maggio ai Piqueteros, ecc.) e "Contributi per un approfondimento". E in tutte e tre le parti assai rilevante è lo spazio riservato al mondo indigeno con il suo esercizio collettivo del potere, quello del "comandare obbedendo": pratica "rimasta irrisolta nelle nostre democrazie rappresentative, dove l'eletto in genere non è tenuto a rendere conto delle proprie scelte" (...) Ma dal mondo indigeno proviene anche un'altra sfida, quella del rapporto dell'uomo con la natura e con gli altri esseri viventi: "un problema che la scienza occidentale ha risolto rovinosamente e che la non scienza indigena ha impostato in maniera del tutto diversa, offrendoci riflessioni importanti per una via d'uscita dal labirinto in cui il sapere (occidentale) ci ha cacciati" (lo spiega in maniera approfondita Giulio Girardi nel suo intervento su "Capitalismo, ecocidio, genocidio").

Ma il libro spazza via anche molti equivoci e molte illusioni rispetto alla presunta svolta a sinistra dell'America latina: cosa significa, oggi, si chiede Aldo Zanchetta, l'espressione "andare a sinistra?". Significa "praticare politiche sociali di tipo assistenziale, che leniscono la povertà estrema e l'emarginazione, senza aggredirne le cause ed anzi rendendole "realisticamente" sopportabili all'interno di un sistema non rimesso in questione? Oppure politiche di redistribuzione di una parte del reddito nazionale lasciando inalterati i meccanismi della sua creazione? Oppure spostando la proprietà dei mezzi di produzione dai privati allo Stato, ma senza cambiare il paradigma consumista né quello dirigista e neppure quello della natura vista come "estrema" al modello economico?" (...) "Ma è possibile ad esempio scambiare la presa di distanza dagli Stati Uniti, certamente in atto, come un automatico incamminarsi verso il mondo diverso tanto auspicato?". Tanto più che "le politiche economiche decisamente neoliberiste di Brasile e Argentina", come pure "il sogno brasiliano di affermare il proprio ruolo di potenza regionale", rischiano di orientare l'integrazione latinoamericana "in una direzione diversa da quella bolivariana di Chàvez e del ben vivere di Morales e di confinare in pochi Paesi l'esperienza dell'Alba, l'Alternativa bolivariana per le Americhe, certamente uno dei veri fatti nuovi più interessanti degli ultimi tempi in America Latina". E senza contare che - scrive ancora Zanchetta - "né il Venezuela di Chàvez né ora l'Ecuador del governo Correa e in parte almeno neppure la Bolivia di Morales, al di là delle dichiarazioni di intenti, sembrano capaci di sganciarsi dal modello produttivo tradizionale, imperniato sull'alto consumo energetico e di materie prime". È proprio questo, peraltro, uno dei principali meriti del libro: quello di non rinunciare mai alla necessaria critica costruttiva." (Sintesi redazionale da "ADISTA" del 7 giugno 2008).